Ieri l'annuncio di Bisaglia a Trieste

Manicomio chiuso: i segregati tornano alla vita

La significativa esperienza, dopo l'apertura del vecchio ospedale-lager, ha raggiunto ora il più importante risultato - I malati assistiti nei quartieri

Dalla nostra redazione

TRIESTE, 24.

«*La libertà è terapeutica*», la frase, tracciata in vernice rossa su uno degli edifici del comprensorio psichiatrico di S. Giovanni, assumeva oggi il sapore di un annuncio e di un programma. Il vecchio manicomio triestino non esiste praticamente più: il suo direttore, Franco Basaglia, ha convocato giornalisti, amministratori, esponenti politici e sindacali per annunciarne la «distruzione». Fedele al suo personaggio, ha voluto dare con un gesto clamoroso e sensazionale misure il senso e la portata di questa decisione. Una decisione che costituisce l'approdo di un processo lungo e contrastato e segna l'apertura di una fase nuova, ma non certo meno impegnativa e difficile, sul fronte della psichiatria.

L'avvenimento odierno è lo sbocco e il superamento della esperienza goriziana degli anni '60, di quella che fu la «umanizzazione» del vecchio ospedale-lager, trasformato da ghetto di custodia dei «diversi» a luogo di cura e recupero sociale. Ma quello era solo un primo passo. La liberalizzazione doveva aprire la strada alla completa soppressione della struttura manicomiale. Altrimenti, la logica dell'esclusione era fatalmente destinata a perpetuarsi.

Da questa constatazione è scaturita l'azione condotta a partire dal '71 a Trieste da Franco Basaglia e dai suoi collaboratori. Un'esperienza difficile, costellata di ostacoli e resistenze di ogni genere. Basterebbe a confermarlo la sequenza di denunce piovute su medici e infermieri in questo quinquennio. E si noti che mai certi giudici si erano preoccupati di sindacare l'orrore di violenza e sopraffazioni che caratterizza la vita quotidiana degli ospedali psichiatrici di stampo tradizionale.

I padiglioni di San Giovanni sono ormai pressoché vuoti. Di oltre 1.200 degenti ne restano 51, i cosiddetti «acuti», cui si aggiungono 75 ospiti volontari. Rimane in funzione solo il servizio di «accettazione», una figura giuridica che solo la nuova legislazione può trasformare o abolire. Per il resto il vasto parco e gli edifici sono disponibili a nuove destinazioni a vantaggio della comunità.

Ma il gesto liberatorio di Basaglia si scontra e coesiste, con le contraddizioni e le resistenze che permangono «fuori». L'organizzazione sociale continua infatti a produrre ed espellere i «deboli» da emarginare. Ne deriva il problema del «dopo», dell'alternativa alle internate e all'elettrochock.

Dove andranno a finire i malati di mente? La strategia in corso a Trieste, punta ad un decentramento territoriale, articolato in presidi strettamente collegati alla realtà sociale e democratica dei quartieri. L'avvio dell'operazione è stato ed è assai precario. I primi centri si sono scontrati da un lato con le diffuse carenze di strutture assistenziali, dall'altro con pesanti resistenze burocratiche, funzionali alle preoccupazioni dell'*establishment* politico e scientifico.

Non è un caso che mentre un democristiano — il presidente della giunta provinciale Zanetti — annuncia oggi la chiusura del vecchio ospedale, suoi colleghi di partito — nell'amministrazione comunale e nel comitato di controllo — abbiano provocato serie difficoltà e trappolo veri e propri disconoscimenti alle nuove articolazioni decentrate.

Ne abbiamo avuto conferma durante la visita al centro di Barcola, parlando con i medici che lo dirigono, Grazia Cogliati e Beppe Dell'Acqua. A Barcola fa riferimento un'area comprendente circa 600 mila abitanti. Per il più si devono qui superare tutta una serie di funzioni che spetterebbero ad altri istituti. Così, oltre a persone che presentano disturbi psichici, si assistono un certo numero di anziani e si ospita un ambulatorio pediatrico.

Proprio in quest'ambiente si ha la misura viva della «rivoluzione» realizzatasi rispetto ai tradizionali recinti. Vita in comune, assemblee, proiezioni di film, cicli, in uno stretto contatto con i familiari dei malati, gli organismi e la gente del quartiere.

Ma solo una programmazione a vasto raggio e la creazione delle unità sanitarie locali potranno far uscire questi primi esperimenti dall'incertezza e dalla provvisorietà. Analogo discorso va fatto per l'assistenza domiciliare, qui ridotta per ragioni organizzative e finanziarie ad una limitata casistica.

Il rinnovamento psichiatrico postula inevitabilmente una trasformazione radicale dell'intero tessuto socio-sanitario, del modo stesso di concepire e gestire la salute e l'assistenza, in una parola un contestuale avanzamento di tutto l'assetto della società.

La chiusura del manicomio — Trieste è il primo caso, ma a Perugia, Arezzo e altrove si lavora per obiettivi analoghi — è perciò una breccia importante nel muro della conservazione, un episodio esemplare di liberazione da una prassi oppressiva e disumana. Ma proprio nuove fasi di lotta e di scontro.

Proprio in questi giorni l'amministrazione provinciale democristiana di Trieste è di missionaria. Non è del resto un caso che lo sforzo degli operatori psichiatrici non sia stato sorretto ed affiancato da una adeguata e coerente politica di interventi da parte di chi detiene le leve del potere locale.

Perché l'evento celebratosi oggi non si riduca ad una utopistica parentesi, si impongono quindi protagonisti nuovi, capaci di introdurre ed estendere nella realtà un autentico programma di rinnovamento.

Fabio Inwinkl

Gravissimo episodio lungo la Torino-Milano

Auto piena di plastico esplode sull'autostrada

Due agenti della Stradale si sono accorti in tempo della trappola mettendosi al riparo - La vettura rubata 2 giorni fa - Attentati provocatori a Torino: bottiglie incendiarie contro auto di 3 esponenti dc

Nostro servizio

TORINO, 24

Una impressionante catena di attentati di chiara marca provocatoria, uno dei quali poteva avere anche gravissime conseguenze, si è registrato nella giornata di ozzi a Torino e nelle vicinanze del capoluogo piemontese.

L'episodio più grave si è avuto lungo l'autostrada che unisce Torino a Milano. Una vettura, rubata due giorni fa ad Aosta, è stata imbottita di esplosivo e lasciata in sosta su una piazzuola di emergenza: è saltata in aria quando alcuni agenti della polizia stradale hanno aperto le portiere e il bagagliaio per controllare i documenti. Solo la prontezza di spirito degli agenti, che si erano accorti in tempo della «trappola» mortale, ha fatto sì che nessuno sia rimasto ferito. La vettura, una «Giulia Super 1300» era stata notata nei pressi di Quincinetto dagli agenti: accertati sul posto per i rilievi a una serie di tamponamenti: a catena causati dal fondo ghiacciato.

Espletati i primi rilievi per le vetture danneggiate, gli agenti si sono avvicinati alla «Giulia» rilevando che si trattava di una vettura rubata. I quattro ordigni al plastico erano sistemati nel baule. Pochi secondi di tempo e gli agenti si sono buttati al riparo. La vettura è esplosa con grande fragore danneggiando l'auto della polizia stradale. Illesi, per un puro caso, gli agenti.

Gli altri attentati si sono avuti nel centro della città. Tre bottiglie incendiarie sono state fatte esplodere nel pomeriggio a distanza di pochi minuti l'una dall'altra, contro tre auto di esponenti della DC. Le vetture prese di mira appartengono all'ex sindaco di Torino, on. Giovanni Porcellana; all'ex segretario della DC torinese, Antonio Agresti e all'ex assessore al comune Vanico Lucci. Nell'esplosione dell'auto del dr. Lucci due carabinieri, chiamati telefonicamente sul posto da una voce anonima, sono rimasti leggermente ustionati.

Le indagini per le bombe a Trento

Sentiti dal giudice ufficiali superiori

TRENTO, 24

(E.P.) — Sta riprendendo, a ritmo intenso, l'istruttoria sulle bombe della primavera 1971 a Trento. Nella mattinata, i giudici Crea e Simeoni hanno interrogato quali testi lo ispettore generale capo Leonardo Musumeci, attualmente questore a Torino, dopo aver svolto per alcuni anni analoga mansione a Trento. Musumeci era, in sostanza, il diretto superiore del vice questore Saverio Molino (nel 1971 responsabile dell'ufficio politico della questura), indiziato di concorso in strage, detenzione e trasporto di esplosivo.

La deposizione di Musumeci è durata circa tre ore, ed è stata la più lunga della giornata. In seguito sono stati sentiti, ognuno per circa mezz'ora, il colonnello dei carabinieri Bottallo del controspionaggio che, all'epoca, svolgeva il proprio servizio a Bolzano con il grado di capitano; e il tenente colonnello della guardia di finanza Monte, che nel '71 era alle dipendenze del comando generale della guardia di finanza, superiore diretto del colonnello Siragusa e del maresciallo Saja, entrambi colpiti da mandato di cattura quali mandanti degli attentati terroristici. (Siragusa ha usufruito della libertà provvisoria, mentre Saja è ancora in carcere a Trento).

Ancora ritardi

Sulle manovre che favoriscono Sindona sollecitato l'intervento del CSM

Dalla nostra redazione

MILANO, 24

Un inquietante interrogativo viene avanzato dall'avvocato d. alcuni piccoli azionisti ed ex dipendenti della Banca privata italiana: le interferenze messe in atto dal bancarottiere latitante Michele Sindona per intralciare il corso della giustizia e ritardare l'estradizione dagli Stati Uniti sono arrivate fino al punto di influire, in qualche modo, sulla sconcertante decisione della quarta sezione civile di Corte di Appello che, dovendo decidere in seconda istanza sul fallimento della Banca privata italiana, ha preferito invece ritardare la decisione per acquisire dei documenti notissimi, pubblicati perfino da tutta la stampa, e da due anni in possesso di altri tribunali e dello stesso giudice istruttore Ovilio Urbisci?

Nel comunicato dell'avvocato Giuseppe Melzi è anche preannunciata una iniziativa rivolta al Consiglio superiore della magistratura, con la richiesta che venga aperta un'inchiesta da affiancare al procedimento disciplinare a carico di Carmelo Spagnuolo, richiesto dal ministero di giustizia.

«L'ordinanza della quarta sezione civile della Corte di Appello — si legge nel comunicato — depositata a distanza di oltre un mese dalla udienza collegiale di deliberazione, oltre a ritardare la decisione sulla opposizione alla dichiarazione dello stato di insolvenza della Banca privata italiana, consente alla difesa di Sindona ogni strumentale utilizzazione sia nei confronti dei giudici americani chiamati a decidere sulla richiesta di estradizione, che nei confronti dei giudici penali italiani, i quali da oltre due anni conducono l'istruttoria ed hanno accertato i gravissimi reati comuni».

Polemicamente il comunicato dell'avvocato Melzi nota che la famosa documentazione per acquisire la quale la Corte di Appello ha procrastinato al 28 marzo prossimo l'udienza, documentazione che consiste nello scambio di corrispondenza tra Sindona Banco di Roma Banca d'Italia, «poteva, a norme di legge, essere messa a disposizione sia dalla stessa difesa d. Sindona che dalla Corte di Appello con semplice domanda alla cancelleria dell'ufficio istruzione presso cui tutti gli atti — nessuno escluso — sono depositati a disposizione di tutti e, soprattutto, dell'autorità giudiziaria investita di altri giudizi».

I rilievi dell'avvocato Melzi appaiono del tutto pertinenti. Si consideri che per questa bancarotta, che supera di gran lunga l'astronomica cifra di 500 miliardi di lire, per la quale stanno lavorando da due anni i giudici penali, non si è ritenuto opportuno di adottare alcuna via d'urgenza: 18 mesi sono stati impiegati fin qui per tenere tre udienze istruttorie e rinunciare poi alla acquisizione diretta di materiale archivistico e che nulla prova a favore di Sindona, come hanno sostenuto ben cinque magistrature diverse in precedenza. Allora si deve per forza di cose ricordare che fra due settimane Sindona discenderà di fronte ai giudici di Manhattan la richiesta di estradizione avanzata dalle autorità italiane in sede di tale sentenza. Il bancarottiere ha fatto risalire allo scoperto la massoneria e fatto intollerabile, Cesarino Spagnuolo.

La coincidenza di tempi a cui sembra aver obbedito la decisione della Corte d. Appello, non può non destare sospetti.

E' la diossina?

Allarme a Seveso per ripetuti casi di disturbi alla vista

Dalla nostra redazione

MILANO, 24

Un numero imprecisato ma comunque elevato di persone abitanti nella zona di rispetto vicino all'ICMESA hanno manifestato seri disturbi visivi. Si tratta di abitanti di via San Carlo, nel quartiere San Pietro di Seveso, e delle vie Vignazzola e Privata Icmesa di Meda. Hanno accusato infiammazione cronica da congiuntivite, lesioni alla cornea e difficoltà a proseguire, dopo qualche minuto, la lettura, per cui le righe appaiono sovrapposte. Mentre i primi due fenomeni sono da attribuire al cloro uscito con la nube tossica il 10 luglio, il terzo è dovuto a danni al sistema nervoso centrale e soprattutto al nervo ottico per cui la capacità di mettere a fuoco l'oggetto risulta notevolmente ridotta.

La notizia di questo nuovo grave capitolo della vicenda Icmesa è trapelata da note informative inviate alle autorità di Seveso e di Meda e a quelle regionali dal dottor Guido Fellin, un medico che opera all'ospedale di Desio nell'ambito del programma di controllo sanitario delle popolazioni interessate predisposto dalla Regione.

Del caso si era occupata nella sua ultima riunione, prima di Natale, la commissione medico epidemiologica della Regione su iniziativa del prof. Vito Foà, della Clinica del Lavoro di Milano, che è membro della stessa commissione. Il quale aveva avuto la segnalazione dei gravi disturbi in una sessantina di persone in occasione di un sopralluogo a Meda. La Commissione aveva inviato un telegramma all'ospedale di Desio invitandolo a sottoporre gli abitanti colpiti da disturbi visivi ad una visita oculistica. Non è stato possibile appurare se le note del dottor Fellin (che ha chiesto per giovedì prossimo una riunione delle autorità sanitarie regionali e dei comuni interessati) siano successive al la visita o se si richiamano ancora alla segnalazione fatta dal prof. Foà alla commissione. In questo secondo caso si tratterebbe, evidentemente, di un grave ritardo negli accertamenti.

Il prof. Ton That Tung, il chirurgo che dirige [illegible] le Viet Duc di Hanoi, ha dichiarato in ripetute occasioni di aver riscontrato lesioni oculari come quelle descritte tra vietnamiti curati nel suo ospedale. Tung ha detto di aver accertato casi in cui c'è stato un indebolimento della vista che ha toccato punte dell'80 per cento e che la diminuzione della capacità di concentrazione e risultata permanente in molti soggetti colpiti.

Sono state proprio le informazioni fornite dal prof. Tung ad una delegazione italiana che ha visitato recentemente il Vietnam, e di cui faceva parte anche il prof. Virginio Bettini, un ecologo dell'università di Venezia, che hanno indotto la commissione medico epidemiologica a prendere in seria considerazione i disturbi visivi registratisi fra gli abitanti della zona intorno all'Icmesa.

La situazione nella zona inquinata dalla diossina è stata discussa in una riunione svoltasi venerdì scorso a Seveso ed alla quale hanno partecipato il sindaco Rocca, l'assessore alla sanità, dott. Longa, il presidente della commissione bonifica, prof. Augusto Giovanardi, il responsabile dei servizi di igiene pubblica della Regione, dottor Vittorio Carreri e il prof. Volpato, sovrintendente sanitario per le operazioni di disinquinamento

SEQUESTRO TRAPANI - Interrogativi dopo le dichiarazioni della ragazza

È STATO VALLANZASCA A RAPIRE EMANUELA: MA CHI C'È DIETRO?

E' diffusa l'opinione che il «pericolo pubblico n. 1» sia stato messo platealmente in mostra per sviare gli inquirenti - Il riscatto probabilmente pagato da «terze persone» - La carriera criminale del bandito

MILANO, 24

Le indagini per il rapimento di Emanuela Trapani, liberata ieri, sembrano essersi bloccate alle prime battute, sembra, anzi, che neppure siano cominciate.

Pochi dubbi restano attorno alla partecipazione di Renato Vallanzasca al rapimento. La descrizione fatta da Emanuela Trapani, corrisponde in ogni particolare alla figura del bandito ricercato per una chilometrica serie di rapine ed omicidi.

Vallanzasca, come si ricordava, è tra l'altro accusato dell'omicidio di un agente della stradale nei pressi di Montecatini, dell'uccisione di un cassiere nel corso di una rapina ad Adria, sospettato d'aver preso parte alla sparatoria del 17 ottobre davanti alla esattoria civica di Milano nel corso della quale venne ucciso il brigadiere di polizia Giovanni Ripamonti ed al feroce omicidio del dottor Premoli, crivellato di colpi mentre rincasava in auto.

Nessun elemento di novità per quanto riguarda il riscatto. Il fatto è spiegabilissimo, dopo l'instaurazione della cosiddetta «linea dura» da parte della magistratura milanese: anche la semplice ammissione d'aver versato del denaro ai rapitori potrebbe costare l'incriminazione. E' comunque assai probabile che il riscatto sia stato pagato attraverso «terze persone» non sottoposte a controllo giudiziario.

Ancora Vallanzasca, dunque. «*E' lui che mi ha rapita* — dice Emanuela Trapani appena liberata — *mi ha fatto spesso compagnia a viso scoperto, mi ha detto il suo nome. Raccontava spesso la propria vita e mostrava i ritagli di giornale che parlavano di lui*».

Come un divo della vecchia Hollywood, la «primula rossa» cura le «public relations», alimenta ad arte il proprio mito. Con la sapiente tecnica di un consumato agente pubblicitario, costruisce di se stesso l'immagine che il pubblico desidera e la offre a piene mani, generosamente. E' un'immagine stantia, falsa e pericolosa. Ma in essa, egli stesso, vittima del proprio esibizionismo e delle proprie paure, ha finito per identificarsi.

E perché è facile intuirlo: meglio sentirsi l'inafferrabile bandito, il «pericolo pubblico numero uno», l'uomo braccato da tutte le polizie, che guardare alla realtà squallida della propria carriera criminale. Meglio indossare i panni logori della Humprey Bogart d'occasione, del «duro» che, senza scomporsi, va incontro al proprio destino, dicendo: «Ormai non ho più nulla da perdere», piuttosto che guardare alla sostanza di una vita sbagliata. La vita di un ladro e di un assassino, intrisa di illusioni e di violenza, dove la ferocia, spesso, annienta persino la più radicata logica criminale.

Ieri, quando Emanuela Trapani ha fatto il nome del Vallanzasca, molti tra gli inquirenti hanno torto il naso poco convinti. Altri si sono detti certi che davvero la «primula rossa» fosse della partita, ma hanno aggiunto di ritenere che qualcuno, ben più in alto di lui, si sia servito del suo nome, del suo volto e del suo esibizionismo per sviare le indagini.

Di Renato Vallanzasca, in questi mesi, è già stato detto tutto, o quasi. Lui stesso, del resto, coerentemente col proprio personaggio, non ha risparmiato informazioni. La intervista rilasciata tempo fa ad un quotidiano milanese è un po' la sintesi di quanto egli vorrebbe si dicesse di lui, della sua immagine pubblica.

Bandito mite ma intelligente, violento ma pieno di buoni sentimenti, un eroe sfortunato e romantico che affronta la morte con sprezzo della vita. E' il personaggio di un film di medio livello lo stereotipo del gangster affascinante e sentimentale, un ruolo magistralmente tra James Cagney e Jean Paul Belmondo.

Ma di Renato Vallanzasca, probabilmente, non sono mai state dette le cose che contano, quelle che davvero danno un'immagine della sua personalità fuori, da mito o da gli incubi di Lorenzaccio Eppure di questo «pericolo pubblico» esiste una storia non conosciuta e non considerata, che in gran parte giace negli archivi del tribunale dei minorenni, dove Vallanzasca, con una famiglia disastrata alle spalle, è pesantemente passato tra il '65 ed il '68.

Vallanzasca era un ladruncolo maldestro e sfortunato «*I suoi*» — dicono gli assistenti sociali che l'hanno seguito — *erano più i gesti di un ragazzino che vuol fare colpo, che veri e propri furti. Non c'era volta che non si facesse prendere. Forse "voleva" farsi prendere: c'era al fondo delle sue imprese una forte volontà autopunitiva. Comunque* — aggiungono — *non era un violento*».

Il Vallanzasca ladruncolo segue tutta la classica trafila: una prima assoluzione per incapacità di intendere e di volere; il primo perdono giudiziale, poi, per il suo ultimo furto da 2.500 lire, il riformatorio. Quando torna libero, è un criminale formato, convinto del proprio ruolo. E', purtroppo, nella grandissima maggioranza dei casi, il risultato di quello che nel nostro paese viene chiamata «rieducazione». «*Forse* — dicono le assistenti del tribunale per i minorenni — *senza quel periodo di prigionia avremmo potuto recuperarlo*».

Massimo Cavallini

MILANO — Emanuela Trapani, la giovane rilasciata sabato sera dai rapitori

Erano attesi fuori da due auto

Evadono in quattro dal carcere di Monza dopo una sparatoria

Ripreso uno dei fuggitivi - Una guardia aveva dato l'allarme sparando in aria - Dal '70 ad oggi 4 evasioni - Si impicca detenuto a Favignana

Dalla nostra redazione

MILANO, 24

Quattro detenuti sono evasi oggi, pomeriggio, erano circa le 14.30, dal carcere di Monza. Uno di essi, fratturatosi un piede nella caduta da muro di cinta, è stato ripreso a Milano un'ora dopo essere stato medicato dalle suore che gestiscono una scuola materna. Secondo le prime informazioni il sorvegliante stato lo stesso evaso a informare la polizia della sua presenza nella scuola materna milanese. La clamorosa fuga è avvenuta da una cella del primo piano durante l'ora d'aria, approfittando del fatto che in quel momento gli agenti di custodia si portano sul retro dell'edificio a controllare i carcerati che passeggiano nel cortile. Il quartetto degli evasi: Ferruccio Tommasi, di 27 anni, ripreso di seguito a Milano, Vincenzo Antonuno, di 26, Osvaldo Monopoli, di 33 e Antonino Leanza, di 26, tutti detenuti in attesa di giudizio per rapine a mano armata» ha potuto così mettere in atto il piano, evidentemente preordinato, con relativa tranquillità.

Secondo le inferrate della cella dei Tommasi e dell'Antonuno, i banditi si sono calati nel cortiletto che circonda il carcere. Poi, si sono arrampicati sul muro esterno servendosi di rudimentali rampini costruiti con i pedali delle biciclette, ai quali erano attaccate delle lenzuola. Con l'improvvisata corda sono risaliti a cavalcioni nella sottostante via Procaccini, dove li attendevano dei complici a bordo, sembra di due auto, una BMW di colore argento e una «Alfasud» bianca, entrambe targate Bergamo.

Nel frattempo l'unica sentinella che deve vigilare sull'intero perimetro del carcere, s'è accorta della fuga e ha sparato una raffica di mitra in aria nell'inutile tentativo di dare l'allarme. In un primo tempo pareva che i detenuti fossero solo due: i Tommasi e l'Antonuno. A contrappello risultavano poi assenti anche il Monopoli e il Leanza.

I quattro, come s'è detto, erano in carcere per provvedimenti rapine. Il Tommasi e l'Antonuno, entrambi residenti a Milano in via Pontida 1 e via Tadino 7, erano stati arrestati il 16 dicembre dello scorso anno, dopo una sparatoria a fuoco con la polizia per un fallita rapina alla Kodak, di Cinisello Balsamo.

Del fuggiasco Monopoli, abitante a Paderno Dugnano, in via Trapani 12, era l'unico non in attesa di giudizio: doveva infatti scontare una pena di 9 mesi, per una precedente rapina commessa due anni fa in una tabaccheria di Osp.taletto di Cormano. Per questa rapina il Monopoli finì in carcere con la moglie Grazia Maria Grillo e con il cognato Armando Garbini che, dopo 25 giorni di sosta a Sassuolo in casa di Luigi Frigo, 25 a Paderno Dugnano Proprio il Monopoli è stato indicato come il presunto mandante di quel delitto.

Antonino Leanza, nato a Ramacca in provincia di Catania e residente a Bovisio Masciago in via Buonarroti, 16, è accusato di concorso aggravato in rapina. In serata, come abbiamo detto, il Tomasi è stato ripreso dalla polizia.

Il carcere di Monza non è nuovo a questi episodi: dal '70 ad oggi, è la quarta evasione. Nell'ultima occasione i fuggiaschi vennero ripresi poche ore dopo.

* * *

FAVIGNANA (Trapani), 24

Giovanni Fedele, di 45 anni, originario di Modica (Ragusa), si è ucciso in una cella del penitenziario di Favignana, impiccandosi con un cappio ottenuto attorcigliando vari metri di filo elettrico. L'suicidio è stato scoperto da un agente di custodia.

Due giornali e una casa editrice chiedono di essere risarciti dalle Tv estere

Le case editrici dell'Espresso (*«La Repubblica»*, ecc.) e d'Arnoldo Mondadori S.p.A. si sono costituite parte civile, alla Pretura di Palestrina, in provincia di Roma, contro i gestori dei ripetitori attraverso i quali vengono trasmessi in Italia i programmi delle Tv estere. Le domande presentate dalle case editrici sono dirette contro Mauro Montagni, Mario Villani e Giovanni Del Piano, proprietari dei ripetitori per Telemontecarlo, Antenna 2 e Telespazio di Rima.

Gli avvocati Severo Galasso, Giuseppe Zupo di Roma, e Guido Rossi di Milano — che rappresentavano «L'Espresso», «La Repubblica» e «Arnoldo Mondadori» — hanno spiegato in una lettera i motivi della loro azione giudiziaria contro Montagni, Villani e Del Piano ed hanno già ricevuto una comunicazione giudiziaria dal pretore di Palestrina.

«La legge che regola la pubblicità televisiva (articolo 49 del 14 aprile del 75) — dicono gli avvocati — impone a titolari dei ripetitori di eliminare dai programmi esteri tutte le parti aventi sotto qualsiasi forma, carattere pubblicitario, prevedendo gravi sanzioni in caso di violazione della norma».

Per tamponamenti provocati dalla nebbia

Cinque morti e 30 feriti sulla Milano-Torino

NOVARA, 24

Cinque morti e una trentina di feriti è il bilancio di una serie di tamponamenti a catena verificatisi ne pomeriggio di ozzi sull'autostrada Torino-Milano, nel tratto compreso fra i caselli di Novara e Galliate, a causa della fitta nebbia che per quasi tutta la giornata ha gravato sulla zona.

A notte inoltrata il traffico sull'autostrada era ancora chiuso nei due sensi. Vigili del fuoco e polizia stradale erano a lavoro per rimuovere le autovetture coinvolte negli incidenti.

Il primo incidente si è verificato poco dopo le 15 sulla corsia che da Torino porta a Milano, all'altezza del l'autogrill Pavese. Un'auto è andata a cozzare violentemente contro un autocarro che la precedeva provocando lo sbarramento della corsia di marcia. Due persone sono morte in questo primo tamponamento cui ne sono seguiti a catena decine e decine di altri.

L'opera di soccorso è stata seriamente ostacolata sia dalla nebbia fittissima che gravava sulla zona, sia dagli ingorghi sulle strade che collegano l'autostrada con la città.

Segretario di Bisaglia arrestato a Rovigo per truffa allo Stato

ROVIGO, 24

Due persone sono state arrestate oggi a Rovigo su mandato di cattura emesso dal giudice istruttore di Reggio Calabria nell'ambito di un'inchiesta su tangenti e truffe ai danni dello Stato. Si tratta di Rocco Mascagno, di 53 anni, e di Carlo Pellegrini, di 55 anni, che nel 1973 era addetto al segretario della DC polesana e attualmente fa parte della segreteria del ministro Bisaglia.

I due sono accusati di falso ideologico in atto pubblico e di truffa aggravata allo Stato perché, secondo l'accusa, nella contava che partecipò al viaggio negli Stati Uniti, vi erano persone che non potevano essere considerate esperti o operatori del settore agricolo.

Tra i partecipanti figuravano infatti funzionari impiegati di enti pubblici, esponenti democristiani locali.

Grave decisione della Procura di Grosseto

Trenta denunce dopo le proteste per Freda e Ventura al Giglio

Dal nostro corrispondente

GROSSETO, 24

Trenta avvisi di rinvio a giudizio contro altrettanti cittadini del Giglio sono stati emessi dalla procura della repubblica di Grosseto. Il provvedimento, che è stato notificato nella giornata di sabato, ha preso le mosse dalla civile unitaria mobilitazione antifascista intrapresa dall'intera comunità dell'isola toscana all'indomani della decisione presa dalla corte di appello di Catanzaro di inviare, perché scaduti i termini di carcerazione preventiva, Franco Freda e Giovanni Ventura, i due massimi indiziati della strage di piazza Fontana, a vivere in «soggiorno obbligato» all'isola del Giglio.

Occorre ribadire a tale proposito che il 29 e il 30 agosto dell'anno scorso i cittadini del Giglio, insieme alle migliaia di turisti che si trovavano nell'isola a trascorrere le ferie, misero in atto, con la piena solidarietà di tutto il movimento democratico della Maremma, forme di lotta politica tese a richiamare la attenzione della comunità nazionale sui gravi ritardi e omissioni negli accertamenti della verità su quella strage, sollecitando nello stesso tempo lo svolgimento del processo. La magistratura, evidentemente, non ha tenuto conto — almeno in questa fase — delle motivazioni politiche di quelle vicende e ha dato il via, sulla base di un rapporto dei carabinieri, all'indagine, motivando il provvedimento con «il blocco del porto e interruzione del pubblico servizio». Una misura grave quella assunta dalla magistratura che giunge dopo l'assicurazione ai dirigenti dei partiti democratici da parte delle autorità governative di pubblica sicurezza che nessuna misura sarebbe stata presa verso i cittadini. Una certa sorpresa ha poi destato questo provvedimento perché viene dopo 10 giorni che i due neofascisti hanno lasciato il Giglio per recarsi a Catanzaro. Un collegio di difesa composto da avvocati del foro grossetano si è immediatamente costituito per difendere i cittadini colpiti dal provvedimento giudiziario.

p. z.

Direttore del carcere sospeso per la fuga NAP

Si tratta del funzionario dirigente di Pozzuoli - Incidente in aula durante il processo di Napoli

NAPOLI, 24

Al processo NAP in corso davanti alla terza sezione della Corte d'assise, ieri erano presenti tutti e 14 gli imputati, ancora detenuti dopo la recente evasione dal carcere di Pozzuoli di Franca Salerno e Maria Pia Vianale. La richiesta di essere tradotti in aula è stata sorprendentemente accolta dal presidente Pannullo, ma non ha sorpreso. Si sono infatti verificati negli ultimi giorni due gravi episodi: l'evasione delle due ragazze e il pestaggio avvenuto nel carcere di Pozzuoli di due detenuti di ufficio, gli avv. Panzini e Tommasillo.

Si prevedeva, quindi, che i napoletani avrebbero tentato di leggere il solito proclama. Il testo per l'esattezza, è così è stato. Ma alle prime parole, il presidente Pannullo ha ordinato che gli imputati venissero condotti via dalla Corte che è avvenuta con enorme difficoltà, resistenza passiva, trascinamenti e pestaggi, mentre venivano gridati i soliti slogans.

Allontanati gli imputati, si è dato appunto atto della latitanza delle due donne che sono state dichiarate contumaci. Nomina quindi di difensori al posto di quelli che sabato scorso furono percossi dai napoletani nel carcere di Pozzuoli, e infine inizio dell'udienza vera e propria.

La clamorosa fuga delle due detenute nappiste dal carcere di Pozzuoli ha avuto, ieri, una improvvisa e clamorosa evoluzione: il ministro di Grazia e giustizia ha sospeso dal servizio, con effetto immediato, il direttore del carcere dott. Nicola Macarone Palmieri. Non sono comunque queste le accuse che il ministero rivolge al funzionario in carico del quale sono evidentemente emerse, nel corso dell'inchiesta, azione responsabilità.